



L'iniziativa editoriale

Nuova vita per le Vite di Santi e Beati pisani

Anna Guidi a pagina IV



Semi di Laudato si'

Il Cantico delle Creature e l'enciclica di papa Francesco

Andrea Piccaluga a pagina VII

la domenica **DEL PAPA**

VENNE A GESÙ UN LEBBROSO

DI FABIO ZAVATTARO

Dopo l'indemoniato nella Sinagoga di Cafarnao, dopo la suocera di Simone, Marco, nel suo Vangelo di domenica scorsa, ci descrive una nuova guarigione, e ci mostra il clima nuovo che nasceva al suo passaggio: «venne a Gesù un lebbroso». Davvero strano che un lebbroso osasse avvicinarsi a Gesù, superando un'abissale distanza garantita dalla legge: il libro del Levitico lo dichiarava impuro, ne descriveva gli abiti che doveva indossare e lo obbligava a dichiararsi impuro; solo un sacerdote poteva liberarlo da questa condizione. Ma per Gesù niente è così grave e terribile da allontanare qualcuno definitivamente da Dio. E la richiesta del lebbroso - «se vuoi, puoi purificarmi» - è più di una semplice guarigione corporale; egli vuole essere reintegrato nella vita sociale e religiosa. Bisogna anche ricordare che il termine lebbra - il morbo di Hansen fu scoperto solo nel 1871 - nella Bibbia aveva un'accezione più ampia, indicando tutta una serie di mali della pelle, marchio visibile di una colpa commessa, dunque castigo di Dio a seguito di un peccato commesso.

Ma da chi poteva andare questo malato se non da Gesù, che mangia con i pubblici, con i peccatori; che non ha paura del contagio, perché niente per lui è impuro, e lo vince con la vicinanza, con il suo stendere la mano per far alzare il malato. La lebbra, per l'antica legge ebraica, era considerata non solo malattia ma la più grave forma di impurità. Nella lebbra, ricordava Benedetto nel 2009, si può intravedere un simbolo del peccato «che è la vera impurità del cuore, capace di allontanarci da Dio». Non è la malattia fisica della lebbra «a separarci da lui, ma la colpa, il male spirituale e morale».

Gesù, dunque, si lascia avvicinare, si commuove e «stese la mano e lo toccò»: impensabile gesto. Ma così, ha detto il Papa all'Angelus di domenica scorsa «realizza la Buona Notizia che annuncia: Dio si è fatto vicino alla nostra vita, ha compassione per le sorti dell'umanità ferita e viene ad abbattere ogni barriera che ci impedisce di vivere la relazione con lui, con gli altri e con noi stessi». Gesù si è avvicinato al lebbroso, ha avuto compassione e tenerezza. Vicinanza, compassione e tenerezza, sono le tre parole che per il Papa «indicano lo stile di Dio».

Nel racconto di Marco leggiamo inoltre due trasgressioni, afferma il vescovo di Roma. La prima è quella del lebbroso: «nonostante le prescrizioni della Legge, egli esce dall'isolamento e viene da Gesù» e in lui «può vedere un altro volto di Dio: non il Dio che castiga, ma il Padre della compassione e dell'amore, che ci libera dal peccato e mai ci esclude dalla sua misericordia». Qui Francesco ha un pensiero per i tanti confessori «che non sono con la frusta in mano, ma soltanto per ricevere, ascoltare, e dire che Dio è buono e che Dio perdona sempre, che Dio non si stanca di perdonare».

Il secondo trasgressore, per il Papa, è Gesù stesso che non rispetta la legge: «è vero, è un trasgressore. Non si limita alle parole, ma lo tocca. E toccare con amore significa stabilire una relazione, entrare in comunione, coinvolgersi nella vita dell'altro fino a dividerne anche le ferite». Gesù mostra che Dio «non è indifferente», non si tiene a «distanza di sicurezza»; ha compassione «si avvicina e tocca la nostra vita per risanarla con tenerezza».

Anche oggi ci sono persone che soffrono per questa malattia o per condizioni «cui è associato un pregiudizio sociale», ha detto il Papa all'Angelus, nel quale ha fatto gli auguri ai fidanzati per San Valentino e ha detto: «che bella la piazza con il sole». Anche a noi «può capitare di sperimentare ferite, fallimenti, sofferenze, egoismi che ci chiudono a Dio e agli altri. Perché il peccato ci chiude in noi stessi. Dinanzi a tutto questo, Gesù ci annuncia che Dio non è un'idea o una dottrina astratta, ma Colui che si 'contamina' con la nostra umanità ferita e non ha paura di venire a contatto con le nostre piaghe». Per rispettare «le regole della buona reputazione e delle consuetudini sociali», noi, invece, spesso «mettiamo a tacere il dolore o indossiamo delle maschere che lo camuffano», per i nostri egoismi o le nostre paure, e «non ci coinvolgiamo troppo nelle sofferenze degli altri». Francesco ci chiede di vivere le trasgressioni del lebbroso e di Gesù, il cui amore «fa andare oltre le convenzioni, fa superare i pregiudizi e la paura di mescolarsi con la vita dell'altro».

La Giornata del malato



servizi **A PAGINA III**

la **PROPOSTA**

Quaresima, una bussola per ben orientarsi

DI ANDREA BERNARDINI

Seduto nel suo studio del palazzo arcivescovile, l'arcivescovo di Pisa **Giovanni Paolo Benotto** si mostra alla telecamera del canale youtube della diocesi con in mano una bussola. E suggerisce come bussola e carta nautica orientati verso nord (Gesù) sono strumenti essenziali per navigare verso la mèta (la santità) attraverso la corretta via (il Vangelo). L'immagine della bussola tonerà spesso nelle cinque domeniche di Quaresima che si appresta a vivere la diocesi di Pisa invitando tutti ad essere «Orientati. Sulla rotta della cura». È Gesù il quadrante della bussola nostra vita: in Lui troviamo i riferimenti sicuri (i punti cardinali). E siamo noi l'ago della bussola - un ago che rischia di muoversi invano e di perdere la direzione. Ma che potrà trovare stabilità e di poter assolvere a pieno alla missione affidataci con il battesimo attraverso il perno. Nel tempo di Quaresima i centri pastorali hanno elaborato ricco materiale per l'animazione delle liturgie domenicali. Le introduzioni e la riflessione post-comunione preparate dall'ufficio liturgico. I pannelli evolutivi. I cartoncini da ritirare a fine Messa o alla fine degli incontri di catechismo per pregare in famiglia, chiesa domestica (a cui la diocesi di Pisa dedica questo anno pastorale, all'interno del piano pastorale diocesano 2019/2023 «Oggi devo fermarmi a casa sua»).. E poi i video-tutorial per gli incontri del percorso di iniziazione cristiana. L'ascolto della Parola di Dio per i cresimandi e i cresimati suggerito dalla Pastorale giovanile. Le proposte della Caritas, che chiede solidarietà per il fondo Vivere creato con la pandemia e i profughi sofferenti della rotta balcanica. E quelle del centro missionario, che guarda alle necessità dell'ospedale di Bossémpel in Repubblica Centrafricana fondato dalla religiosa pontederese **suor Ilaria Meoli**.

ALL'INTERNO

San Valentino in Duomo



Coppie alla prova della pandemia

Cristina Saggiocco a pag. II

block NOTES

Pontedera

San Valentino
al centro
trasfusionale

Centro trasfusionale di Pontedera aperto domenica 14 febbraio, giorno di San Valentino. In questa occasione la sala è stata dotata di un particolarissimo allestimento e a tutti i donatori di sangue e plasma è stata data la possibilità di scattarsi un selfie incorciato da un grande cuore.

Pisa

Toscana
arancione:
le proteste

Contemperare il valore della vita, il diritto alla salute e le esigenze dell'economia: facile a dirsi, difficile a farsi. A poche ore dalla festa di san Valentino è arrivata l'ordinanza regionale che sanciva il passaggio della regione Toscana da zona gialla a zona arancione. Tra i più penalizzati, i ristoratori, che hanno sperato fino all'ultimo che l'ordinanza scattasse all'indomani della festa degli innamorati. Già da domenica scorsa, dunque, i ristoratori si sono dovuti accontentare di confezionare il cibo da asporto.

Diocesi

Webinar
sulla teologia
dell'ospitalità

Padre Claudio Monge, domenicano a Istanbul e **fra Emiliano Biadene** monaco di Bose parteciperanno giovedì 18 febbraio alle ore 20.45 ad un webinar sulla Teologia dell'Ospitalità proposto dal gruppo SAE di Livorno, dall'Agesci zona di Pisa e dall'Azione Cattolica di Pisa. Titolo dell'incontro: «Per un vivere ospitale: quando l'identità interiorizzata sa offrirsi in dono». Gli interessati potranno seguire la diretta sul canale youtube: <https://www.youtube.com/channel/UCrsc1dTcfwYgDkZvcplbQ> Oppure sulla pagina Facebook: <https://www.facebook.com/m/SAE.Livorno>



SAN VALENTINO IN DUOMO

Coppie alla prova della pandemia
«Ma Gesù non ci abbandona mai»

DI CRISTINA SAGLIOCCO

Èra freddo, anzi molto freddo, la scorsa domenica 14 febbraio - festa di san Valentino - quando con tutti i locali già chiusi per l'appena dichiarata zona arancione molte coppie si sono incamminate verso la Cattedrale per partecipare alla celebrazione eucaristica presieduta dal nostro arcivescovo. La speciale benedizione sull'amore di coppia nel giorno di san Valentino è uno degli appuntamenti fissi dei percorsi di preparazione al matrimonio - parrocchiali o vicariali - frequentati dai nubendi. Ma ormai da tanto tempo all'incontro nella chiesa-madre pisana con l'arcivescovo Giovanni Paolo Benotto partecipano anche numerose coppie sposate. Organizzato dai coniugi **Vittorio e Marina Ricchiuto**, responsabili dell'ufficio diocesano per la pastorale della famiglia, l'evento di quest'anno ha potuto accogliere un numero assai inferiore di persone: niente di paragonabile, insomma, alle oltre 800 presenze degli scorsi anni, quando non solo da Pisa, ma anche da fuori dei confini della nostra diocesi arrivavano giovani fidanzati, neo sposi e coniugi di lungo corso per celebrare il loro amore. La liturgia della Parola di domenica ha aiutato a riflettere su quanto sia importante «non perdere la speranza, quella che ha fondamento e senso nella Parola di Dio. «Quanti matrimoni sono stati rimandati - ha ricordato il nostro arcivescovo - quante difficoltà in più le giovani famiglie hanno incontrato con i bambini piccoli non potendoli lasciare alle cure di altri, o quante ristrettezze economiche. Ma non dobbiamo perdere il senso della misura. Insieme alle difficoltà occorre cogliere anche le risorse che ci

vengono offerte. E noi siamo qui per attingere le risorse spirituali più importanti, quelle più profonde». Come Gesù mostra la sua attenzione empatica verso il lebbroso che lo invoca, così c'è bisogno che le nostre relazioni siano mosse dal compatire, ovvero dal condividere le fatiche, ha continuato l'arcivescovo «dal portare insieme un peso. Gesù non è colui che risolve le cose, il taumaturgo, il guaritore. Gesù non è il rimedio per ciò a cui non sappiamo rimediare. È colui che può dare senso, significato,

Matrimoni rimandati, precarietà in crescita. L'arcivescovo: «Siamo qui per attingere alle risorse spirituali più profonde»

futuro e contenuto alla nostra esistenza». Ecco allora perché è importante che lui e lei offrano all'altro «sostegno, fiducia, speranza, fedeltà, impegno reciproco. Anche nelle difficoltà, consapevoli che Gesù non ci abbandona». Non sono parole astratte, ma realtà concrete quelle ascoltate. Ne è una prova la testimonianza di **Marzia e Marco**, seduti nelle prime panche. Lei fa l'impiegata e lui il veterinario. Sono sposati da 31 anni e, come amano ricordare, la loro è una conversione tardiva. «Eravamo cristiani tiepidi, per questo anche le nostre figlie hanno frequentato poco la Chiesa. Ma passo dopo passo, proprio con l'occasione dei sacramenti pensati per loro abbiamo iniziato un percorso a San Frediano a Settimo con il movimento del Rinnovamento nello Spirito. Ci siamo uniti ad un gruppo dedicato alle famiglie e alle coppie e così abbiamo intrapreso un percorso che ci ha unito molto. Pur essendo una coppia che probabilmente non si sarebbe comunque mai separata nella vita, è proprio tramite Gesù e l'apertura del cuore che abbiamo potuto superare tante difficoltà e incomprensioni». Così ci salutiamo, ma prima di congedarci Marzia ci indica con la mano una coppia seduta nella panca accanto: «oggi siamo qui anche per loro, per accompagnare questi ragazzi». Si perché il dono dell'incontro con Gesù si fa pieno quando orienta il nostro cuore verso il servizio, così da moltiplicarne i frutti.

Fotoservizio di Gabriele Ranieri



pregheira dei fidanzati E DEGLI SPOSI



Dio d'amore e di bontà, Tu che ci hai fatti incontrare e ci chiami al dono reciproco nel sacramento del Matrimonio apri il nostro cuore e riempici della tua grazia, perché diventiamo sempre più capaci di uscire da noi stessi e dall'individualismo che ci frena e ci rende soli, così da riconoscerci l'uno nell'altro e insieme, resi nuovi dalla tua carità, sappiamo accoglierci reciprocamente, attingendo dalla tua presenza d'amore l'energia spirituale che ci raccolta nell'unità, così da diventare in Te, un cuore solo ed un'anima sola. A Te sia gloria o Padre, per Cristo tuo Figlio, nello Spirito Santo. Amen.

+Giovanni Paolo Benotto

la giornata DEL MALATO

«Distanti» ma virtualmente uniti sacerdoti, unitalsiani e volontari di altre associazioni in Cattedrale e anziani delle Rsa in tv hanno pregato insieme in occasione della Giornata del malato. L'appello dell'arcivescovo Giovanni Paolo Benotto



«Sentiamoci tutti responsabili degli altri, nessuno escluso»

Siamo tutti consapevoli della grande ricchezza che rappresenta il volontariato nel nostro Paese, ma mai come quest'anno abbiamo saputo apprezzare l'impegno quotidiano di chi si prende cura di malati e anziani: sulle ambulanze, negli ospedali, nelle case di riposo, ma anche a domicilio nelle nostre case. Persone straordinarie che spesso nel silenzio, offrono il loro tempo per chi soffre. Abbiamo vissuto tutti un anno differente, durante il quale il servizio ha preso connotati anche profondamente diversi dal solito, quasi controintuitivi. Siamo stati vicini ad anziani e malati mantenendo quella distanza di sicurezza che in verità credevamo fosse utile solo a mutilare l'affettività. Abbiamo visto esaltati i connotati dell'amore attraverso tablet e pc. Abbiamo imparato a prenderci cura delle persone anziane e fragili anche solo rimanendocene a casa. E abbiamo conosciuto da vicino i drammi di tante rsa in Italia, a cui molte famiglie chiedono ogni anno supporto per genitori amati e bisognosi di cure intensive. E poi c'è la solitudine e l'isolamento che, proprio come tanti malati e anziani, quest'anno abbiamo sperimentato un po' tutti, raccolti nelle nostre case. Per questo giovedì scorso l'arcivescovo **Giovanni Paolo Benotto** ha ricordato che «siamo



tutti chiamati a sentirci responsabili degli altri, nessuno escluso». Ne ha parlato durante l'omelia in cattedrale in occasione della festa del malato del 11 febbraio, nel giorno in cui la nostra Chiesa fa memoria della prima apparizione della Madonna a Bernadette Soubirous, a Lourdes nel 1858. «L'amore deve essere manifestato, deve farsi presenza esplicita di sostegno per chi ha bisogno». Questo l'appello rivolto dall'Arcivescovo ad alcuni rappresentanti delle istituzioni, agli Unitalsiani, ai volontari

della Misericordia, della Pubblica assistenza e delle altre associazioni che si sono date appuntamento per partecipare alla concelebrazione eucaristica da lui presieduta e trasmessa in tv grazie alla diretta di 50 Canale. Celebrazioni analoghe si sono svolte anche al Duomo di Pontedera e al Duomo di Pietrasanta, ma causa Covid quest'anno erano ovunque assenti proprio i protagonisti della festa: i malati e gli anziani che dalle loro case e dalle Rsa hanno comunque potuto pregare il rosario e seguire la Messa in



Nel fotoservizio di Gerardo Teta alcune immagini della Giornata del malato celebrata in Cattedrale

televisione per ricevere così il saluto e la benedizione dell'Arcivescovo. L'immagine di Dio che trasmettiamo con il nostro servizio è «l'immagine di un Dio di misericordia» ha ricordato l'Arcivescovo «di un Dio che non si dimentica mai dell'uomo e offre all'uomo non soltanto l'affetto, ma tutto ciò di cui l'uomo ha bisogno perché ciascuno non possa mai sentirsi solo. La presenza amorevole di un Dio che proprio come una madre e un padre accompagnano ogni giorno i propri figli».

Cristina Saggiocco

La Giornata del malato nel duomo di San Martino a Pietrasanta

La festa della Madonna di Lourdes, giornata mondiale del malato, è stata celebrata in Pietrasanta con un notevole concorso di presenze in Duomo popolato, pur della pienezza del distanziamento, fin dalle 15,30, ora in cui con l'esposizione del Ss. Sacramento ha avuto inizio l'adorazione della Eucaristia, a seguire la recita del rosario e, alle 17, la Messa con all'altare il proposto, **monsignor Stefano D'Atri**, **don Simone Binelli**, parroco di Stazzema e il diacono **Luciano Grassi**. Le sorelle dell'Unitalsi, in cima alla navata sinistra con la presidente **Laura Salvatori**, tutte in candida divisa e i fratelli con lo stendardo e i simboli dell'associazione, parzialmente «disoccupati» data l'assenza degli ammalati, davano, una volta di più, la dimensione delle «novità» imposte dalla pandemia: ricordavamo tutti il Duomo affollato dell'anno scorso, i portantini, le coperte stese sulle gambe, gli anziani sulle sedie a

rotelle, la loro personale preghiera, le strette di mano e i sorrisi. All'indomani dell'incontro il commento di **Andrea Galeotti**, vicepresidente dell'Unitalsi e presidente della consulta del volontariato del comune di Pietrasanta: «Quella di ieri è stata una giornata con molta tristezza per la mancanza dei nostri anziani e malati, perché tutti noi sappiamo quanto ci tengono in questo giorno a poter venire alla messa in Duomo, quando li portiamola prima cosa che ci dicono è di ricordarsi di andarlo a prendere il prossimo anno. Unitalsi ha rappresentato tutti i nostri anziani e malati che non erano lì fisicamente ma nei nostri cuori. Preghiamo che questa pandemia passi e che si possa ritornare alla normalità». **monsignor Stefano D'Atri**, nel corso dell'omelia, ha richiamato l'attenzione, e non poteva essere altrimenti, ad altri due temi: la ricorrenza della Madonna di Lourdes, che è strettamente legata alla

malattia, e il dodicesimo anniversario della morte di **monsignor Renato Magni**, che in Pietrasanta è ricordato con grande affetto. A proposito della Madonna il proposto ha messo in luce come Ella «abbia scelto come luogo della sua apparizione non la piazza di Roma, o di Gerusalemme, o di Alessandria di Egitto, ma Lourdes, un posto del nulla, e il suo messaggio lo ha rivelato e affidato a Bernadette, una bimba malata, una umile fra gli umili». L'attenzione ai bisognosi, la dimensione del silenzio, il saper esserci restando in disparte, con il richiamo al vangelo del giorno laddove Gesù opera il miracolo della trasformazione dell'acqua in vino senza apparire, e i più non se ne accorgono, sono stati i punti focali di una riflessione che, lasciando infine il passo all'«a solo» di Mimma Briganti, ha toccato i cuori di tutti i presenti.

Anna Guidi

7 GIORNI

Calcinaia

Stemma araldico recuperato e restituito alla parrocchia

Uno Stemma araldico del XVIII secolo rubato tra il 2014 ed il 2017 dalla Chiesa della Compagnia di San Michele Arcangelo di Calcinaia (PI) è stato recuperato dai Carabinieri, che la cercavano dal 2018 dopo una segnalazione pervenuta dalla Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per le province di Pisa e Livorno. L'opera, di particolare pregio, raffigura lo stemma della famiglia Del Corso che, nella prima metà del Settecento, finanziò la costruzione dell'altare e della balaustra della chiesa. Inizialmente collocata sopra la porta di accesso alla sacrestia, unitamente ad uno stemma gemello, era stata rimossa dalla sua posizione ed accantonata, per consentire l'installazione di un presepe meccanico realizzato da alcuni parrocchiani. I carabinieri l'hanno trovata esposta all'interno di un'attività commerciale, saldamente ancorata al muro. Inizialmente, i riscontri effettuati attraverso la consultazione della Banca Dati dei beni culturali illecitamente sottratti, la più grande banca dati al mondo di opere d'arte rubate gestita dal Comando Carabinieri Tutela Patrimonio Culturale, davano esito negativo. Tuttavia, vista la particolarità dello stemma araldico, i militari del Reparto specializzato dell'Arma hanno eseguito accertamenti più approfonditi accertamenti sul bene attraverso lo studio del disegno e della qualità del materiale pervenendo, attraverso riscontri documentali, all'esatta provenienza dell'opera che è stata denunciata come rubata solamente dopo: del furto, infatti - si legge in una nota dell'Arma - nessuno si era accorto. Il titolare dell'attività commerciale è stato ritenuto possessore in buona fede.

Pisa

Al Pacinotti si formano consulenti fiscali

Le Acli pisane formano gli studenti delle classi quarte dell'Istituto Galilei - Pacinotti di Pisa alla compilazione dei modelli 730, Unico, Imu, Tasi, Isee, successioni. Lezioni in parte in presenza ed in parte on-line. Soddisfatta per il consolidamento di questa collaborazione la dirigente scolastica **Gabriella Giuliani**: «È importante per gli studenti mantenere un contatto con la realtà economica, anche in tempo di Covid».

Storia

Pisa città etrusca, il libro di Giulietta Guerini

Lo scavo di via Sant'Apollonia, effettuato nel 1994 dall'allora Laboratorio di topografia storico-archeologica del Mondo Antico della Scuola Normale Superiore, sotto la direzione della Soprintendenza Archeologia della Toscana, fu decisivo per la riscoperta del passato etrusco della città. Ne parla in uno studio pubblicato da Ets **Giulietta Guerini**, allieva ordinaria della Scuola Normale Superiore, e laureata in Scienze dei Beni Culturali con curriculum archeologico all'Università di Pisa.

diario SACRO

24 febbraio

San Mattia Apostolo

Nella Primaziale si espone una reliquia del santo, donata, assieme a quelle dei Ss. Apostoli Pietro, Paolo, Filippo, Matteo, Taddeo, Tommaso e Barnaba nel 1719 da Cosimo III. Il Granduca di Toscana, che dalla madre Vittoria Della Rovere aveva ricevuto un'educazione improntata a forte fede religiosa, fu devoto fino alla morte. Quando spirò al suo capezzale era anche l'arcivescovo di Pisa Francesco Frosini.

27 febbraio

Muore Scarlatti

In questo giorno - oppure il 19 - dell'anno 1362, morì in Pisa l'arcivescovo Giovanni Scarlatti, che a Pisa era nato attorno al 1300. Clemente VI lo nominò Arcivescovo della sua città natale il 27 giugno 1348. Nel 1355 accolse con tutti gli onori l'imperatore Carlo VI durante la sua discesa a Roma. Alla sua morte donò alla Chiesa e al cenobio tutto il suo consistente patrimonio e chiese di essere inumato in un sarcofago da collocare nella Primaziale. L'arca marmorea fu realizzata da Nino Pisano, su modello della Tomba Ammannati, oggi posta nel Camposanto Monumentale di Pisa. Spostato più volte nei secoli, il sarcofago è oggi conservato nella sala 9 del Museo dell'Opera di Pisa.

28 febbraio

L'ingresso di Matteucci

Era il 28 febbraio del 1971 quando monsignor Benvenuto Matteucci prese possesso dell'arcidiocesi di Pisa. Il 15 agosto 1968 papa Paolo VI lo aveva consacrato vescovo della chiesa titolare di Forlimpopoli e amministratore apostolico «sede plena» della Chiesa metropolitana di Pisa. Nominato arcivescovo di Pisa con Bolla pontificia del 2 gennaio 1971, prese possesso dell'arcidiocesi nel pomeriggio del 28 febbraio alle ore 16.30. Accompagnato processionalmente dal Battistero in Duomo, ricevette il saluto del sindaco Giuseppe Prosperi, del professor Equi per l'Azione Cattolica e di monsignor Barsotti a nome del Capitolo. Concelebrò con ventiquattro sacerdoti. Un passaggio dell'omelia, come riportato nel diario di Monsignor Marcello Fascetti, suona così: «...La ruggine, i buchi, le falle... sono nostri, non della Chiesa. I vescovi mutano, continuano nella serie; e anche se ciascuno resta se stesso, in ciascuno di essi è la chiesa che vive e si perpetua nei secoli...»

Innocenzo II a Pisa

In chiusura di mese, piace rammentare che nel lontanissimo febbraio 1130, da Roma giunse a Pisa papa Innocenzo II che, poco dopo la sua elezione avvenuta nell'anno il 10 febbraio dello stesso anno, per sottrarsi al furore dell'antipapa Anacleto fu costretto a fuggire. Venne a Pisa, e vi dimorò alcuni mesi. I Pisani - la fonte è l'abate Guglielmo nella Vita di San Bernardo - lo accolsero con tal magnificenza e affetto, che il Papa vi tornò non solo nel 1132 per pacificare fra loro i Pisani e i Genovesi, ma, costretto di nuovo a fuggire da Roma, anche l'anno seguente e vi dimorò per quattro anni, fino al marzo del 1137. Ciò che fece dire a San Bernardo: «È eletta Pisa in luogo di Roma».

Anna Guidi

santi CHI PARLA



di Tartitarta

● L'INIZIATIVA Cld ha pubblicato la copia anastatica del volume scritto nel 1859 dal canonico Sainati

Vite di Santi e Beati pisani

DI ANNA GUIDI

Ci sono libri che concorrono in modo incisivo alla costruzione dell'identità di un territorio e di una comunità, testi custoditi con amorosa cura nelle biblioteche di famiglia, passati fra le mani di generazione in generazione, «bibbie» a cui si fa riferimento per conoscere, per dare testimonianza, per sciogliere dubbi. Provvedere a pubblicarli di nuovo per garantirne a tanti la fruibilità è un'azione meritoria che di recente è stata portata a buon fine per il volume del canonico Giuseppe Sainati *Vite dei Santi e dei Beati pisani*. Il libro è stato riprodotto in copia anastatica per iniziativa dello storiografo Massimo Pratali, che ne conservava in casa una copia, e dell'editore Otello Leggerini (nella foto con il libro), amici da una vita ed entrambi amici del compianto monsignor Aldo Armani, a cui sono stati vicini fino agli ultimi giorni della sua esistenza. Il testo in questione, pubblicato nel 1859, ha assolto nel tempo la funzione di collaborare alla costruzione dell'identità religiosa e culturale della popolazione pisana, dando risposta al bisogno di confrontarsi e approfondire la «santità» di uomini e di donne legati a Pisa da vicende biografiche ed anche dalla loro vocazione. Quasi tutte le storie di santità, ed ancor più quelle che rimandano a tempi remoti, per essere apprezzate nella loro dimensione più vera e genuina, richiedono un esercizio di discernimento fra gli apporti della leggenda e dell'agiografia e le verità confermate da una ricostruzione storica e il più possibile scientifica. Il canonico Sainati operò per la ricerca di verità supportate da fonti attendibili, confrontò il materiale edito ed inedito reperito negli archivi e nelle biblioteche, ne riferì e discusse nelle note. Un esempio per tutti, la questione del luogo di nascita di papa Eugenio III, al secolo Pietro Paganelli. Era noto con Paganelli fosse di Montemagno: ma Montemagno frazione di Camaiore - dunque in provincia e diocesi di Lucca - o Montemagno frazione di Calci - dunque in provincia e diocesi di Pisa? Sainati concluse che non vi era dubbio che si trattasse di quello pisano «se per legge di sana critica si deve prestar fede a documenti coevi, a testimoni dotati di scienza, e di probità, a scrittori che avevano tutto l'interesse d'impugnare un fatto, qualora non fossero stati certi della sua esistenza». Con questo stesso metodo Sainati si prefisse di discernere quanto, nelle narrazioni precedenti, era frutto delle tradizioni e delle indagini «di parte» e raggiunse lo scopo di fornire ai fedeli e ai cultori delle



Mauro Pratali ed Otello Leggerini mostrano la riproduzione in copia anastatica della raccolta del canonico Giuseppe Sainati «Vite dei Santi e Beati pisani»

tradizioni e della storia pisana riferimenti il più possibile fondati e sicuri.

L'autore non manca, nella prefazione, di sottolineare che gli autori che prima di lui si erano cimentati nell'impresa di raccogliere le vite «di quei nostri Concittadini, che fiorirono in Santità», vissero in tempi in cui la critica non aveva ancora applicato le sue severe leggi. E lamentò il fatto che non avesse potuto compiere questa fatica Antonio Felice Mattei, professore di Teologia all'Università di Pisa che, «prevenuto da morte», non poté onorare la promessa. Fra le fonti di più sicuro riferimento, il Sainati riconosce l'autorità dei Bollandisti e si dispiace che fossero poche le Vite attinte dai *Acta Sanctorum* dei dotti gesuiti. Il volume è diviso in tre parti, nella prima l'attenzione va alle vite di quanti erano stati dichiarati santi o beati dalla chiesa, nella seconda a quelle che avevano avuto l'appellativo di Beato dal popolo, ma non il riconoscimento pontificio, nella terza le vite di coloro che, «chiari per virtù» o non furono chiamati beati dagli autori o morirono dopo il 1625, anno del Decreto con cui Papa Urbano II proibì di prestar culto prima della beatificazione proclamata dalla Santa Sede. Fra la cinquantina di biografie, alcune molto corpose e dettagliate, piace dedicare attenzione alla storia di una coppia di sposi, Andrea e Jacopa Gittalebraccia. La loro vicenda occupa lo spazio di una paginetta, poche righe per scrivere come in un contesto di fede profonda e condivisa, si possa restare uniti pur separandosi e prendendo ciascuno dei due strade diverse. «Se ne vivevano in santa conversazione questi coniugi, e si esercitavano in opere di cristiana

pietà; fra le quali era per esse la principale, meditare ogni giorno la Passione del Divin Redentore». La devozione e la meditazione si fecero tanto profonde e sofferte che i due coniugi decisero di darsi totalmente a Dio. Pertanto, distribuite ai poveri le loro sostanze, nel fiore della loro gioventù, abbracciarono lo stato religioso: Jacopa vestì l'abito delle domenicane, Andrea si professò certosino nell'isola di Gorgona. Come santamente avevano vissuto, santamente morirono. Una storia, la loro, fuori di leggenda e scevra di contributi agiografici, un esempio limpido e lineare di come l'amore si mantenga e si innalzi nel paradosso di una distanza che avvicina. L'appendice contiene quattordici documenti preziosi, per lo più decreti. Il primo fornisce ulteriori chiarimenti sul metodo a cui il Sainati si è attenuto per scegliere i santi da riconoscere come pisani o, anche, come santi. Ai curatori della ristampa, Pratali e Leggerini, il plauso e il ringraziamento per aver reso di nuovo disponibile un libro prezioso, un lavoro storico che odora di santità, una santità a cui ci sentiamo vicini non solo sulla linea dell'intelletto e della conoscenza storica, ma anche dell'esempio, per quella possibile «santità della porta accanto» di cui ha parlato spesso Papa Francesco e richiamata alla nostra attenzione dal nostro Arcivescovo nella sua introduzione. Il libro *Vite dei santi e beati pisani* del canonico Giuseppe Sainati (pagine 400, euro 30, formato 17 x 24 cm) è in vendita nelle librerie pisane e può essere richiesto alle edizioni Cld libri - a Fornacette in via Dante Alighieri 37 - per mail a infoedisec.it o per telefono allo 0587-421032.

la parola DEL DI' DI FESTA

di Adriano Appollonio (Mago Magone)



Ancora Quaresima?

«In quel tempo, lo Spirito sospinse Gesù nel deserto e nel deserto rimase quaranta giorni». Uffa, riparte la quaresima e nella nostra mente torna la pesantezza di dover vivere un'altra volta rinunce, penitenze, solitudine, deserto. Ma non basta quest'anno di pandemia? Non basta essere tornati nuovamente in zona arancione? Insomma non basta tutta la fatica che già facciamo? dobbiamo aggiungerne altra? Sono domande che spontanee che nascono se pensiamo alla quaresima come il tempo della penitenza. La prospettiva cambia se riuscissimo a vedere la quaresima come quello che davvero è: e cioè un tempo di preparazione all'evento più importante della storia e della nostra vita, la risurrezione di Gesù. Un tempo per prepararci e riflettere nuovamente su quale grande dono ci ha fatto Dio aprendo per noi, con la morte di suo Figlio, le porte del paradiso e insegnandoci un modo di amare fino ad allora sconosciuto che è la nostra via per la gioia. Allora ringraziamo il Signore: questa può essere la nostra quaresima e la nostra «penitenza». Buon cammino.

400 pagine che profumano di santità

Ecco i personaggi citati da Sainati nella sua raccolta:

- San Torpete Martire
- San Guido della Gherardesca Confessore
- San Ranieri Scacceri Confessore
- Santa Ubaldesca Taccini Vergine
- Santa Bona Vergine
- San Domenico Vernagalli Confessore
- San Bartolomea Ajutamicristo Confessore
- Beata Gherardesca della Gherardesca Vedova
- Beato San Giordano da Rivalto
- Beata Chiara Gambacorti Vedova
- Beata Maria Mancini Vedova
- Beato Giovanni della Pace Confessore
- Beato Pietro Gambacorti Confessore
- Beato San Lorenzo da Ripafraffa Confessore
- San Walfredo della Gherardesca Abbate
- Beato Bono
- Beato Balduino Confessore Pisano
- Beato Eugenio III
- Beata Maria da San Martino
- Beato Agnello dell'Agnello
- Beato Alberto
- Beato Ugo da Fagiano
- Beato Benvenuto
- Beato Fine
- Beato Signoretto Alliata
- Beato Antonio Tigrini
- Beato Andrea Gaetani
- Beato Filippo Gambacorti
- Beato Luca Laterini
- Beata perpetua
- Beato Michele da Barga
- Don Basilio
- Don Silvio Campigli
- Don Silvio Campigli
- Suor Filippa d'Albizio da Vico
- Don Giovanni Upezzinghi
- Andrea e Jacopa Gittalebraccia
- Bartolomeo di Albizo da Vico
- F. Giovanni da Pisa
- F. Bartolommeo da Pisa
- F. Paolino Ceccotti
- F. Simone da Pisa
- F. Innocenzo da Pisa
- P. Giovanni Battista Ceccotti
- Bernardino Mariani
- Suor Paola Maria del Bambin Gesù
- Suor Maria Gaetana Romagnoli
- Suor Maria Celeste Meazzuoli
- Suor Maria Francesca Bardi
- Suor Geltrude Brunacchi
- Suor Maria Maddalena Boscaiani
- Ven. Florinda Cevoli
- Suor Maria Chira Arrighi

block NOTES

Pisa

Carrozza nella Pontificia accademia per la vita

Anche **Maria Chiara Carrozza** fra i nuovi componenti ordinari della Pontificia accademia per la vita (Pav) nominati da papa Francesco. Originaria di Pisa, 52 anni, due figli, laurea in fisica con una tesi sulle particelle elementari, vanta un'intensa attività scientifica da sempre mirata all'aumento dell'autonomia e al miglioramento della qualità della vita: bioingegneria della riabilitazione, mani artificiali, protesi cibernetiche, sistemi per il recupero e il ripristino delle capacità sensoriali e motorie, pelle artificiale sensorizzata. Dal 2004 al 2013 Maria Chiara Carrozza ha ricoperto vari incarichi accademici alla Scuola Superiore Sant'Anna fino ad essere eletta rettrice. Incarico che le è stato riconfermato fino al gennaio 2013, quando si è dimessa a seguito della candidatura alla Camera dei Deputati. Divenuta ministra del Miur fino al febbraio 2014 durante il governo Letta, non si è più ricandidata. Adesso è anche direttrice scientifica della fondazione don Gnocchi «Con la professoressa Maria Chiara Carrozza l'Accademia acquisisce nuove competenze sui temi delle tecnologie e dei loro risvolti in campo etico e sanitario» hanno commentato il presidente **monsignor Vincenzo Paglia** e il cancelliere **monsignor Renzo Pegoraro**.

Pisa

Incontro su Youtube con la presidente MpV Marina Casini

«La pandemia ci ha fatto sperimentare in maniera inattesa e drammatica la limitazione delle libertà personali e comunitarie, portandoci a riflettere sul senso profondo della libertà in rapporto alla vita di tutti: bambini e anziani, giovani e adulti, nati e persone in fin di vita. Nelle settimane di forzato lockdown quante privazioni abbiamo sofferto, specie in termini di rapporti sociali! Nel contempo, quanta reciprocità abbiamo respirato, a riprova che la tutela della salute richiede l'impegno e la partecipazione di ciascuno; quanta cultura della prossimità, quanta vita donata per far fronte comune all'emergenza!»: così il messaggio dei vescovi italiani per la Giornata nazionale della vita appena celebrata. «Qual è il senso della libertà? Qual è il suo significato sociale, politico e religioso? Si è liberi in partenza o lo si diventa con scelte che costruiscono legami liberi e responsabili tra persone? si legge ancora nel documento». Una lettura del «messaggio» - declinata sull'esperienza del volontariato pro-life - sarà offerta da **Marina Casini**, presidente nazionale del Movimento per la vita, in un incontro online organizzato dal Centro per la vita di Pisa in partnership con il Cav di Pontedera, il Movimento per la vita di Livorno e La Quercia Millenaria Toscana e con il patrocinio del Comune di Pisa e del Centro servizi volontariato Toscana. L'incontro potrà essere seguito da tutti gli interessati domenica 28 febbraio alle ore 16 sul canale youtube del Centro di aiuto alla vita di Pisa.

A.B.

dalla parte DEL CITTADINO

Superbonus al 110%, gli interventi agevolabili

di Lorenzo Bravetti*

Per poter beneficiare dell'agevolazione del superbonus 110% la normativa prevede che si debbano eseguire determinati interventi trainanti o principali, che possano assicurare il miglioramento di almeno due classi energetiche dell'edificio o dell'unità immobiliare. Nel caso in cui ciò non sia possibile, è richiesto il conseguimento della classe energetica più alta. Gli Interventi trainanti

da poter effettuare sono: interventi di isolamento termico delle superfici opache verticali, orizzontali e inclinate che interessano l'involucro dell'edificio con un'incidenza superiore al 25%; la sostituzione degli impianti di climatizzazione invernale esistenti con impianti per il riscaldamento, il raffrescamento o la fornitura di acqua calda sanitaria, oppure gli interventi antisismici e di riduzione del rischio sismico, come previsto dal decreto legge n 63 della legge 2013 relativo al sismabonus. Oltre agli interventi trainanti

possono essere realizzati anche interventi trainati o secondari per il miglioramento delle due classi energetiche. Alcuni esempi di tali interventi sono: l'installazione di pannelli solari; l'acquisto e la posa in opera di schermature solari; l'acquisto e la posa in opera di finestre comprensive di infissi; impianti solari fotovoltaici connessi alla rete elettrica; installazione di infrastrutture per la ricarica di veicoli elettrici. In caso di interventi trainanti di tipo antisismico, sono agevolabili anche gli interventi trainati per la realizzazione di sistemi di monitoraggio strutturale. Ogni

tipologia di spesa trainante o trainata, come previsto dall'articolo 119 del Decreto Rilancio, ha dei limiti di spesa massima da poter utilizzare per rientrare nel Superbonus 110%. Per verificare quali tipi di interventi trainanti o trainati possono essere svolti sull'edificio o sulla propria unità immobiliare, è necessaria una valutazione tecnica di un professionista abilitato che tenga conto delle caratteristiche del fabbricato oggetto dell'intervento. Per informazioni: sportellotecnico.pisa@acli.it

*Caf Acli di Pisa

● LA STORIA Donatella e Sandro Del Rosso, da 34 anni genitori di Matteo, figlio con sindrome Down

«Impariamo ad apprezzare il valore di OGNI VITA»

DI ANDREA BARTELLONI

«Cara futura mamma, non essere spaventata». Con queste parole iniziava un video prodotto da CoorDown e lanciato in occasione della Giornata mondiale sulla sindrome di Down. Ma cosa prova una mamma quando il ginecologo le dice che il bambino che ha in grembo ha, con buona probabilità, una copia in eccesso del cromosoma 21? Ne parliamo con **Donatella Agostinelli Del Rosso**, pisana, mamma (anche) di Matteo che, trentaquattro anni fa, nacque con questa sindrome. E con suo marito **Sandro**, assicuratore. «Durante questa gravidanza io e mio marito non chiedemmo di fare alcun tipo di indagine. Avevo 40 anni ed eravamo ben coscienti che ci fosse l'eventualità che il nostro terzo figlio potesse nascere con sindrome down. Quando Matteo è nato non sapevamo cosa fosse la sindrome, avevamo un'immagine stereotipa di "mongoloide", un'immagine negativa di una persona goffa e grossa, attaccata al braccio di una mamma». Ricorda Donatella: «Mi rammarico di aver versato qualche lacrima. Sentivamo intorno a noi compassione ma non aiuto dal servizio pubblico. Almeno fino all'incontro con il **dottor Pascal Biver** che ci disse: "Signora si ricordi che in America questi ragazzi guidano!". Ebbene quella frase ci spinse a saperne di più». Di grande conforto, in questi anni, è stata la vicinanza della Chiesa (Donatella e Sandro sono stati tra i primissimi, quarant'anni fa, in San Nicola, ad aderire alla proposta del Cammino Neocatecumenale). **Bisogna essere genitori speciali per crescere un bambino come Matteo?** «Quello che stava crescendo sotto i nostri occhi non era più - come lo immaginavamo all'inizio - un bambino speciale ma semplicemente il nostro terzo figlio, dopo Elena e Tommaso». Il commento di papà Sandro: «Certamente abbiamo capito che ci sarebbe stato molto da fare per accompagnarlo verso l'integrazione e l'autonomia: ma non dovevamo agghiustare un giocattolo rotto, bisognava piuttosto aiutarlo a superare le sue difficoltà reagendo ad un mondo che riteneva come unica



Matteo Del Rosso insieme a Donatella immortalati in piazza Duomo prima della iniziativa «Cena in bianco»

soluzione l'isolamento». Decisivo l'incontro con l'Associazione italiana persone down. «Abbiamo capito - osserva Donatella - che quella associazione rispondeva alle nostre aspettative, l'abbiamo costituita a Pisa con altre 6

famiglie (ora sono più di 80) mettendo in comune le nostre esperienze. Abbiamo incontrato medici e terapisti che hanno creduto nelle potenzialità dei nostri figli, nonostante le molte difficoltà che si presentavano a causa di una mentalità piuttosto chiusa». «Non siamo genitori speciali - commenta

Sandro - eravamo certi che Dio ci stava aprendo una strada sconosciuta e bellissima, volevamo aiutare Matteo e gli altri bambini come lui a raggiungere una vita quanto più autonoma e serena». E i risultati si vedono: «I nostri ragazzi vanno a scuola, fanno sport, musica, teatro, lavorano. Matteo stesso si è diplomato all'alberghiero, è campione regionale di nuoto, ama il mare e la vela. Certo, le difficoltà non mancano, solitudine ed isolamento sono un vero pericolo col passare degli anni e questo tempo di chiusura è ancora più pesante». **Cosa dire a una mamma che**

aspetta un figlio Down? «Le occasioni di incontro con le mamme in attesa sono poche - osserva Donatella - e auspico una maggiore collaborazione con l'ospedale. L'unico punto cui ci si può rivolgere per avere supporto è il Centro per la vita. Sento spesso parlare di libertà di decidere: ebbene, nel caso di un embrione non sano la via consigliata è spesso quella dell'eliminazione. Ma così facendo si stabilisce chi ha diritto di vivere e chi no. Vorrei dire che un figlio è sempre un figlio». Ed avere uno con la trisomia 21 ha soprattutto aspetti positivi: «Con i nostri figli un po' più lenti e semplici si scopre il valore della vita, si impara ad apprezzare le piccole cose, si scopre che si può essere felici pur avendo dei limiti. Matteo ci ha insegnato ad avere misericordia, attenzione e ascolto verso chi è più debole o appare tale! Una volta si chiamavano "infelici": ma se per vita felice si intende solo quella di un giovane bello, alto e prestante, beh, quella definizione non ci appartiene». Matteo è appassionato di fotografia, il volumetto su Pisa al tempo del coronavirus intitolato **Con altri occhi** (Dedizioni editore in collaborazione con Donatella Puglia) contiene le sue foto. **Come nasce questa idea?** «Matteo lavora nell'ufficio stampa del comune di Pisa, la fotografia è la sua passione e con questa ha trovato una sua collocazione

lavorativa. Il libro è nato per caso dopo che un giorno durante il lockdown a tavola improvvisamente mi chiede: "Ma io che c'entro? Perché lock...down? Preoccupato per questa attenzione verso la "categoria" l'ho tranquillizzato sul significato del termine, ma era evidente l'impatto della chiusura in casa per uno abituato a muoversi in completa autonomia. Così la professoressa Puliga ha pensato di uscire un po' con lui e la sua immancabile macchina fotografica, lo stupore di una Pisa diversa commentata dall'abile penna di Donatella hanno fatto il resto».

L'associazione come opera nel nostro territorio? «Insegnamo ai nostri figli, sin da piccoli, a prendere un pullman da soli, orientarsi in città, fare la spesa, gestire le cose di ogni giorno, anche il loro tempo libero, poi in futuro anche a vivere fuori dal contesto familiare se lo desiderano. L'associazione è presente nel percorso scolastico, negli inserimenti lavorativi, nello sport e in molto altro. Lì si creano legami di grande amicizia e solidarietà».

Matteo significa «dono di Dio»: «Lui - dice mamma Donatella - lo è per tutti noi, genitori, fratelli, nipoti, le persone che lo conoscono. Un regalo come quelli che si ricevono magari incartati male ma che poi aprendoli sono preziosissimi. Dio ha fatto questo per noi, facendoci scoprire che ogni vita è preziosa, che davvero il corpo vale più del vestito». Nei giorni scorsi si è celebrato il giorno della memoria, che ha suscitato in Matteo molti interrogativi. «Per la prima volta - racconta la mamma - ha chiesto cosa fosse la Shoah, chi era Anna Frank, perché gli Ebrei, il popolo eletto di cui conosce la storia e molti episodi biblici, avendo fatto come noi un cammino di fede. Non so cosa abbia capito di quella tragedia, ma non ho mai avuto il coraggio di dirgli che tra quelle persone che ha visto in film e documentari c'erano anche ragazzi come lui che avevano la sola colpa di essere nati con gli occhi a mandorla!». Sembrano tempi lontani. Ma forse non lo sono: «Quando delle persone che hanno responsabilità di governo, delle nazioni che si proclamano civili, pretendono l'aborto eugenetico per evitare la nascita di una persona... diversa, come non pensare alle leggi razziali? Non dobbiamo rassegnarci a l'ipocrisia di ricordare massacri lontani quando tutti i giorni tacciamo quelli nuovi».

in LABORATORIO

Dietro quella provetta c'è la solitudine del paziente

Chi lavora in un laboratorio difficilmente ha un rapporto diretto con il paziente: più facilmente «frequenta» altri clinici o operatori sanitari. Ne sa qualcosa il **dottor Giovanni Pellegrini** primario del laboratorio di analisi dell'ospedale «Nuovo Santa Chiara» a Cisanello.

«Il laboratorio è un "microcosmo" in cui lavorano insieme e convivono più professionisti: medici, biologi, tecnici, infermieri, ma trattandosi di un servizio sanitario, il rapporto con i pazienti è quasi sempre limitato al momento del prelievo. Nel rapporto tra colleghi devono prevalere i principi di solidarietà e collaborazione, affrontando gli eventuali contrasti nel rispetto reciproco, salvaguardando sempre il migliore interesse vero della persona assistita (art. 58. Codice di deontologia medica) Oggi, in un mondo in cui le relazioni umane vengono limitate dal pericolo di contagio, il medico di laboratorio tra schermi, referti, numeri e dati spesso si riduce a mero proscrittore; diventa sempre più difficile superare l'ostacolo creato dai dispositivi di protezione, per riuscire ad accogliere e trattare i pazienti con lo stesso calore di sempre». Eppure - è il ragionamento del responsabile del laboratorio di analisi «mai come in questo momento i pazienti già "fragili" per le patologie, devono sentirsi accolti e presi in cura per evitare la conseguenza più terribile di questa situazione: la solitudine. Davanti ad una semplice provetta si rischia di concentrare l'attenzione alla sola malattia, trascurando il paziente. Il medico di laboratorio deve quindi effettuare uno sforzo ancora maggiore determinato dalla distanza imposta dalla particolarità della disciplina, ma anche dalla contingenza del pericolo di contagio da Covid. Il dialogo, che dona centralità alle persone coinvolte nel processo di cura, è quindi parte integrante dell'azione terapeutica, che richiede, evidentemente, la «competenza» capace di guarire. Per questo l'azione di Gesù - e un paradigma terapeutico che ad essa si ispiri - non mettono al centro la cura della malattia, ma l'attenzione primaria alla persona malata nel processo possibile di guarigione. Venite a me, voi tutti che siete affaticati e oppressi, e io vi ristorerò (Mt 11, 28)».

A.B.

«Non casi o numeri, ma storie e persone»

«I progressi della medicina hanno ampliato la possibilità di guarire e curare molte patologie, ma oggi il medico corre il rischio di essere un professionista della salute, salute intesa come merce e soggetta alle leggi di mercato. Il rischio cioè di trattare semplicemente un caso, dimenticando che il caso è una persona per di più sofferente»: così il **dottor Giovanni Guglielmi**, direttore facente funzioni dell'unità operativa di Medicina preventiva del lavoro. «Il medico - prosegue Guglielmi - dovrebbe ispirarsi, secondo me, a due personalità dei Vangeli: il *Buon Samaritano* e il *Cireneo*. Il primo si fa incontro, prova compassione (soffre con) per il sofferente, cura (si preoccupa) anche delle altre necessità della persona nel suo complesso.

Rendersi Cireneo è l'esperienza più difficile: condividere la croce. Aiutare a portare la croce della sofferenza di una diagnosi infausta, di una terapia, di una patologia psichiatrica ti porta di fronte alla ricerca di un senso davanti al mistero della sofferenza e del dolore».

«L'essere un medico cristiano nella vita di tutti i giorni mette continuamente a nudo molte delle nostre fragilità: essere un buon medico infatti vuol dire, nel sentimento comune, sbagliare poco - osserva il dottor **Andrea Bartolucci**, dirigente medico in servizio in Chirurgia d'urgenza universitaria. Questo può portare, nel rapportarsi con i colleghi, ad uno spirito di competizione non sempre sincero e spesso, involontariamente, all'abbandono di alcune

dimensioni umane rispettabili e cristiane. Una tra queste è la carità. Dio è carità e quindi amore e noi siamo chiamati ad essere riflesso del suo amore con la nostra vita. Ma nella pratica cosa possiamo fare di concreto? La risposta è una sola: amare. *Amerai il tuo prossimo come te stesso. Non c'è altro comandamento più grande di questi* si legge in Marco 12, 31. Amare non è di certo un atto soggetto alla volontarietà e non si può di certo amare qualcuno per punto preso. Allora come fare ad amare le persone che incontriamo sul nostro luogo di lavoro, siano essi pazienti o colleghi? Gesù, con questo comandamento, ci spinge a puntare in alto, sopra le nostre umane possibilità. La nostra missione quotidiana è complessa, faticosa e destinata all'imperfezione».

● LA GIORNATA MONDIALE DEL MALATO Testimonianze a confronto

Medici cattolici in corsia, far del bene e farlo bene

DI ANDREA BERNARDINI

«In questo periodo strano, "sospeso", a volte irreali, che stiamo vivendo, sto cercando che colore dare alla vita. Sono prevalenti i colori che mancano... Mi manca il bianco del camice da medico che dava la speranza a chi soffre che avremmo trovato la soluzione ai loro problemi. Mi mancano, tanto, il blu e bianco del mio fazzolettone scout, con i giorni di giochi con i lupetti. Qui in reparto al momento imperano il verde e l'azzurro slavati dei camici impermeabili che, insieme a mascherine, visiere e guanti, ci proteggono dall'infezione virale tanto temuta, ma creano una barriera di comunicazione con i malati, troppo soli in questo periodo. Così ringrazio quando arriva il bianco di una croce, nella semplicità di un cerotto attaccato sul famoso camice, che contraddistingue don Luca Casarosa. La croce diviene luce, speranza, sicurezza di una parola gentile a chi sta soffrendo. Quando vedo il passo, che sembra incerto ma punta dritto, la braccia allargate in un virtuale abbraccio ed il volto di chi sa ascoltare ma è anche pronto alla battuta, irresistibilmente attratto verso chi soffre, ho la certezza che tutto questo finirà, che torneranno i miei colori, e che devo andare anch'io. C'è ancora tanto da fare». **Alessio Buratti**, medico, presta servizio in Medicina 4, all'edificio 5 dell'ospedale «Nuovo Santa Chiara» a Cisanello. Un passato scout, gioca sui «colori» per descrivere il momento che lui e tanti suoi colleghi stanno vivendo. Non sono pochi i medici, gli infermieri, gli oss che prestano servizio all'ospedale di Cisanello e che hanno ricevuto una formazione cristiana. Li conoscono uno ad uno i cappellani ospedalieri **don Luca Casarosa** e **don Sergio Prodi**. «Uomini e donne chiamati, ogni giorno, a prendersi cura dei sofferenti con gli occhi del Samaritano, a vivere con coerenza il vangelo al servizio della vita» commenta don Luca Casarosa che ha chiesto loro di scrivere una testimonianza. Le pubblicheremo in questo numero e nei successivi. Con molti dei sanitari in servizio a Cisanello i cappellani hanno instaurato uno splendido rapporto: ritrovandosi spesso insieme per la celebrazione dell'Eucarestia, la recita di lodi e vesperi o per l'adorazione eucaristica. I cappellani si rendono disponibili anche per la confessione e la direzione spirituale. «Tutti noi, nella professione e nella



Nella foto di archivio il cappellano dell'ospedale di Cisanello don Luca Casarosa con medici ed infermieri

vita, abbiamo bisogno di ancoraggi sicuri: di conoscenza clinico-scientifica, certamente - in quanto medici - ma anche di fede, carità e speranza» osserva il **professor Fabio Vistoli**, associato di chirurgia generale all'ateneo pisano «Oltre a competenza e professionalità è nostro dovere trasmettere speranza e carità ai nostri pazienti mantenendo il rispetto assoluto della dignità e dell'integrità, fisica e psichica, di ciascuno di essi. Ascoltare le sofferenze, prendersi cura di ogni singola persona nella sua unicità, lavorare al massimo della propria preparazione e delle proprie forze, ottimizzando le risorse disponibili (anche se non adeguate), senza abbandonare nessuno al caso. Si fa appello alla ragione e alla responsabilità, senza lasciarsi travolgere dalle percezioni a volte esageratamente allarmistiche o pessimistiche e dalla paura di non farcela, cercando conforto nella

fede e provando a trasmettere la presenza di Dio. La coscienza e la valutazione morale del nostro agire è il nostro tratto distintivo di cattolici ma anche patrimonio di tutti. Coniugare al meglio professionalità, rigore etico e umanità è la prova a cui siamo chiamati che si rinnova ogni giorno davanti ad ogni singola persona che soffre, davanti ad ogni singola croce, sfida che combattiamo con l'obiettivo di superare e vincere con l'aiuto di Dio». «Io ho una grande fortuna - commenta il **dottor Marco Lucchi**, direttore dell'unità operativa di Chirurgia toracica a Cisanello - ho sempre desiderato sin da piccolino fare quello che poi ho fatto. Eventi piacevoli e altri meno piacevoli hanno portato alla realizzazione del mio sogno. Se mi chiede qual è stata la motivazione forse sarebbe più semplice dirle per cosa non l'ho fatto. Sicuramente

non l'ho fatto per fare carriera, per diventare ricco, anche perché non lo sono, o per esercitare un potere. Se proprio devo trovare una ragione per le scelte che ho fatto e per quello che sono, ecco la ragione è nell'essenza di quello che è un medico, un clinico, un chirurgo. Chi lavora sui beni materiali, siano questi soldi, case, macchine, vestiti, elettronica, non avrà mai la soddisfazione che ha un medico quando impatta sulla vita di un essere umano. Ecco questa è la gioia e la dannazione del mio lavoro, avere responsabilità riempie la vita e la rende bella. Attualmente non ho rimpianti, ma un grande desiderio: vorrei continuare a fare ancora per qualche anno quello che ho fatto negli ultimi anni, magari meglio, e lasciare persone che abbiano le mie stesse motivazioni e migliorino l'arte della chirurgia. Intesa come professionalità e responsabilità».

la testimonianza del PROFESSOR MASSIMO BELLINI

«La gente chiede testimoni più che maestri»

Come può un medico testimoniare la propria fede nell'ambiente ospedaliero? Secondo il professor **Massimo Bellini**, gastroenterologo, «la miglior risposta sta nel fare bene, al meglio delle proprie possibilità, ciò che si è chiamati a compiere, sia che si debbano fare interventi complicatissimi, sia che si debba semplicemente fornire una spiegazione ad un paziente o a un parente. Chi è di fronte a noi senz'altro percepirà, magari in maniera indistinta ma efficace, la motivazione profonda e lo spirito di servizio che ci animano, se questi sono davvero alla base del nostro operare. I nostri tempi sembrano diffidare delle forme più strutturate e organizzate e le persone con cui viviamo non cercano "maestri" a meno che questi non siano anche testimoni. Purtroppo la pandemia che stiamo attraversando

non facilita il contatto interpersonale con il paziente, che è la via maestra attraverso cui far percepire la nostra partecipazione umana alla sofferenza di chi ci sta davanti. La necessità di mantenere il distanziamento e di usare le necessarie e indispensabili protezioni, fa correre il rischio di allontanarci reciprocamente. Una stretta di mano, un sorriso, un dialogo ravvicinato potevano far percepire al paziente la nostra vicinanza, e quindi per tramite nostro, quella del Signore, meglio di tante parole e di tante spiegazioni che possiamo fornire, magari nel nostro gergo "medichese". Ci rimangono gli occhi, l'unica parte del viso libera dalla mascherina, per far arrivare lo sguardo d'amore del Signore a tanti fratelli sofferenti che non trovano risposta ai loro molti perché».

semi di LAUDATO SI' Il «Cantico delle Creature» e l'enciclica «Laudato si'»

ANDREA PICCALUGA*

Nonostante venga «dall'altra parte del mondo» ci capita di considerare papa Francesco una sorta di italiano perfetto: sorridente, determinato, spirituale, concreto, sensibile, instancabile, perfino spiritoso. E c'è voluto papa Francesco a ricordare al mondo ciò che noi italiani abbiamo sempre avuto a casa nostra: san Francesco e il *Cantico delle Creature*. Dopo avere scelto Francesco come suo nome, il Papa ha tirato fuori il *Cantico delle Creature* dalla naftalina dove spesso lo abbiamo riposto dopo gli studi al liceo, facendone la base della *Laudato Si'*. In particolare, il Papa parte proprio dal Cantico per combinare la

dimensione mistica, contemplativa, «verticale» e quella concreta, laboriosa, «orizzontale». E questa capacità di tenere lo sguardo rivolto verso l'alto, in verticale, verso il Signore e in avanti, in orizzontale, verso gli uomini e verso il creato, con molta naturalezza ed armonia, è tipica del francescanesimo, che è, appunto, sia spirituale che concreto. I frati hanno sempre dedicato tempo alla preghiera, talvolta in luoghi isolati e a contatto con la natura, ma hanno anche sempre frequentato le città, per stare tra la gente, capirne le difficoltà e provare a risolvere anche i problemi di tipo materiale, per esempio in campo economico. Quindi, è un po' come se il Papa ci dicesse, facendo riferimento al

Santo di Assisi, che quelle che sembrano due prospettive diverse sono in realtà una sola. Che non ci può essere concretezza senza spiritualità e viceversa. Queste considerazioni potrebbero anche assumere particolare rilevanza nell'attuale periodo storico, in cui si parla spesso di un Oriente - si pensi ai paesi asiatici - che ha imparato dall'Occidente il pragmatismo, l'uso delle tecnologie, la crescita economica, ed un Occidente che invece cerca di recuperare



dall'Oriente un misticismo, una capacità di astrazione che ha in gran parte perso. Già San Francesco esprimeva la bellezza dell'uomo e della terra, nel Cantico, ma anche attenzione al grido di entrambi. Forse il Papa venuto dall'altra parte del mondo ci ha invitato e riscoprire qualcosa che era sempre stato presso di noi e che avevamo un po' trascurato.

*terziario francescano e docente alla Scuola universitaria superiore «Sant'Anna» a Pisa

● GIROVAGAR DI LOCO IN LOCO Secondo la tradizione fu rinvenuta nel 1634

Querceta e l'immagine della Madonna Lauretana

DI ANNA GUIDI

La tradizione tramanda che il 16 marzo 1634 a Querceta venne rinvenuta, appesa ad una quercia, un'immagine della Madonna Lauretana, lasciata da un pellegrino francese di ritorno dalla Santa Casa di Loreto. Quella immagine, inizialmente, fu venerata in un oratorio, poco più di una marginetta, finché il 12 aprile 1644 il Consiglio dei nove di Firenze decise di erigere una chiesa dedicata, appunto, a Santa Maria Lauretana, in un luogo detto la Croce. La chiesa che conosciamo oggi, ricostruita negli anni cinquanta dove era stata ridotta in macerie durante la guerra, sorge proprio lì, a un crocevia di strade che portano al mare, a Massa, a Pietrasanta e ai monti (in questa direzione, da quando è stato chiuso il passaggio a livello, attraverso il sottopasso). E il nome del paese fa tutt'uno con la narrazione del rinvenimento del quadretto. Torniamo dunque indietro al 15 aprile del 1644 quando il vescovo di Luni-Sarzana ordinò all'abate di Massa, suo vicario foraneo, di porre la prima pietra dell'edificio, il che avvenne alla presenza di «una sterminata folla di popolo», degli operai dell'Opera con il camarlingo, del capitano di Pietrasanta con il suo cancelliere, del clero di Seravezza con quattro compagnie di confratelli e dei rappresentanti del comune. Nel 1644-45, dunque, esisteva già un oratorio ed anche un'opera che lo gestiva. Il 19 aprile del 1645 don Vincenzo Bonachelli di Seravezza ne divenne il primo rettore. Da quell'oratorio, il 23 marzo del 1646, monsignor Berni, vicario generale del vescovo, trasferì personalmente il quadretto alla nuova chiesa. In che rapporto stanno tradizione e storia? La vicenda di sacre immagini rinvenute in luoghi dove ancora non sorgeva una chiesa non ricorre soltanto a Querceta: non mancano, infatti, le ipotesi di «costruzioni» create ad arte per dare sostegno all'esigenza di autonomia. In ogni caso per conquistare interamente questa autonomia, la chiesa fu costretta ad attendere fino al 1783 quando, dopo una lunga diatriba, fu separata dalla pievania di Vallecchia (con remissione al decreto del vescovo Spinola del 27 maggio 1720). Una ventina di anni dopo, il 26 marzo del 1805, un altro passo avanti con il conferimento del titolo di rettoria, da cui dipesero l'oratorio di San Bartolomeo in



Brancagliana, oggi Ponterosso, e quello di Sant'Ermete in Marina, oggi Forte dei Marmi. Accresciuta la popolazione del luogo, si procedé ad ampliarla con un intervento complesso ed anche rovinoso (vedi inserto sulla cupola) che dal 1862 si protrasse fino al 1873. Elevata a pieve il 1 agosto 1889 con decreto dell'arcivescovo Capponi (il territorio intanto era passato dal 18 settembre 1798 sotto la giurisdizione dell'arcidiocesi di Pisa), ottenne la dignità di «propositura» il 19 febbraio 1936 per volontà dell'arcivescovo Gabriele Vettori. Il primo proposto fu don Antonio Poggianti che rimase a Querceta quarantasei anni. Il nodo dei rapporti fra tradizione e storia lo scioglie, nel segno di

un disegno provvidenziale, la lettura della lapide a lato dell'altar maggiore, in *cornu Epistulae*, che (il testo è in latino) informa: «Questa immagine della Beatissima Vergine Lauretana fu collocata il 16 marzo 1634 in un rozzo tabernacolo presso la via da un devoto pellegrino francese, con somma pietà e riverenza, costretto da un impulso divino, di cui non lungi di qui gli si era acceso nell'intimo l'ardore, la quale (immagine) le genti vicine e lontane, quasi chiamate da una voce celeste, vennero a venerare con immenso concorso: largheggiarono in offerte, a testimonianza dei benefici sparsi sui popoli, ed in segno di riconoscenza, tosto, come se fosse innalzato da una mano superiore, nella forma che vediamo, edificarono questo tempio».



il palio DEI MICCI

Miccio è il nome che, nella Versilia del Fiume, si dà all'asino, ed anche a chi non rende troppo negli studi. Prendendo spunto da Siena dove a disputarsi il palio sono i cavalli, nel 1956 fu organizzata una manifestazione che vedeva scendere in campo le varie frazioni. Gli ingredienti: un corteo di figuranti, con rimandi, per i costumi, al Medioevo e di più al Rinascimento, l'accompagnamento del rullo dei tamburi (ogni contrada ha il suo suono e ritmo), la sfida fra gli sbandieratori e, infine, sulla pista dello stadio del Buon Riposo, la corsa dei micci, non di rado recalcitranti, sennò che micci sarebbero? Il giorno fissato adesso per la manifestazione, è la prima domenica di maggio, se non piove. La pioggia infatti, è accaduto, rovinerebbe i preziosi costumi, che vantano sontuosi strascichi e in velluto. All'inizio si correva un po' prima, quasi a corollario della festa patronale di San Giuseppe che cade il 19 marzo. Le otto contrade: Cervia, Leon d'Oro, Quercia, Madonnina, Ponte, Pozzo, Lucertola e Ranocchio, sfoggiano suggestivi abbinamenti di colori (bianco e azzurro, giallo e rosso, bianco e nero...) e allestiscono, dentro al sfilata, scene «storiche» e di fantasia. La mattina prima della gara, il proposto benedice in piazza gli otto micci, al termine rappresentanze in costume delle contrade raggiungono, in corteo e al suono dei tamburi, la chiesa per la Messa.

la CURIOSITÀ

La cupola della chiesa due volte crollata e due risorta

Il primo crollo andò così: nel 1862, aumentata la popolazione, era necessario procedere ad un ampliamento della chiesa che era a croce latina, ad una sola navata con, al di sopra della crociera, una pesantissima cupola di pietrame coperta all'esterno di piccole lavagne e ornata di dentro con *ghirigori* barocchi. L'intervento, su progetto dell'architetto Cervelli, prevedeva l'incremento di due ali laterali e l'avanzamento del muro di facciata. Purtroppo accadde che, quando col taglio dei muri si arrivò in prossimità dei pilastri, essi cedettero e la cupola rovinò. Ci vollero undici anni, fino al 1873, per risistemare la cupola, presbiterio e definire coro e cappelle. Settantun anni dopo di nuovo da capo: nel 1944 campanile e chiesa vennero ridotti in macerie probabilmente dai tedeschi, ma può essere anche dagli Alleati. Nel diario del cappellano don Lido Brunetti, che era rimasto a Querceta si legge, alla data del 17 settembre: «Fu bombardata la chiesa nelle prime ore del pomeriggio». E due giorni dopo annotò: «Celebri la Santa Messa sulle macerie della chiesa, assistettero solo pochi parrocchiani». Nel maggio del 1951 campanile, chiesa e cupola erano di nuovo in piedi. Nel 1969 la cupola è di nuovo di scena; il proposto Fascetti il 26 novembre annota nel suo diario: «Alle 16, è successo il fattaccio: il vento che soffiava con violenza, ha strappato da due spicchi della cupola, il piombo, che è rimasto penzoloni. [...] Serata da incubo: chiuse strada e chiesa, perché il piombo è in bilico e può precipitare da un momento all'altro. E notte di paura». Il piombo venne momentaneamente risistemato ma non c'era tempo da perdere e così il proposto si recò personalmente dalle autorità: due volte a Lucca e due volte a Roma. Guadagnata l'attenzione del ministro Restivo, il 31 gennaio del 1970 monsignor Fascetti espresse così il suo sollievo: «I lavori sono finiti e la cupola splende come fosse d'oro! È ricoperta di rame di nuovo e finché non prende la patina merita di essere vista». La patina adesso c'è, la cupola è verdognola, ma merita ugualmente di essere vista.

● LA PRESENTAZIONE della Giornata diocesana del 7 febbraio

Le scuole cattoliche adottano IL «DADO DELL'AMORE»

DI ANDREA BERNARDINI

«**C**ome posso fare a diventare come Gesù?» chiese un giorno la piccola Angelica a Chiara Lubich, fondatrice del Movimento dei Focolari. Chiara, in tutta risposta, consegnerà ad Angelica ed ai suoi amici «il dado dell'amore», le cui facce riportano ciascuna un suggerimento sull'arte d'amare: amare tutti, amare per primi, farsi uno, vedere Gesù nell'altro, amare il nemico e amarsi a vicenda. A sentir chi se lo porta sempre dietro il dado dell'amore è facile da usare: «Lo tiri ogni mattina - spiega Marco, un Gen 4 (bambini del Movimento dei Focolari) - e quello che ti esce lo devi vivere per tutta la giornata».

Ed è sorprendente come i bambini assorbono il positivo... «Sono convinta - osserva una animatrice - che l'uomo abbia innati in sé sia il bene che il male e se fin da piccoli non viene coltivato questo bene... è il male ad avere la meglio: l'egoismo, la prevaricazione... sono tutte caratteristiche istintive che nei bimbi si notano! Se però veramente li si aiuta a coltivare quel piccolo seme... allora diventano campioni nell'arte di amare! Piccole cose, che però per loro richiedono grandi sforzi!». Diffuso in tutto il mondo, è stato adottato, in questi giorni, anche da molte scuole cattoliche e d'ispirazione cristiana della diocesi cui era stato proposto in occasione della Giornata diocesana dello scorso 7 settembre (a proposito: chi ne fosse ancora sprovvisto può ritirarlo all'istituto arcivescovile «Santa Caterina»). E sta divenendo, a poco a poco, riferimento costante per la vita comunitaria di bambini, ragazzi, insegnanti.

All'istituto arcivescovile «Santa Caterina», ad esempio, in questo tempo di Quaresima - dunque dal mercoledì delle Ceneri al Mercoledì Santo - ogni mattina gli studenti delle scuole medie e del liceo si ritrovano - ciascuno nelle proprie classi - con i loro prof in preghiera: una preghiera che prende spunto da una frase del dado ed è accompagnata dalla lettura di un versetto di un brano biblico e da una breve meditazione scritta dai docenti.

Anche alla scuola dell'infanzia «Madre della Misericordia» gestito dalla parrocchia di Uliveto è stato adottato il dado dell'amore, presentato in occasione delle celebrazioni eucaristiche della scorsa domenica a Zambra e a Uliveto. La presentazione del dado - ricostruisce la responsabile della struttura **Letizia Giorgi** ha fornito al parroco **don Alberto Marchesi** l'occasione per rendere partecipe la comunità svolto dalle maestre della scuola, frequentata da 55 bambini dai tre ai sei anni, e dalle educatrici del nido parrocchiale «Il Canguro».

«Il dado dell'amore? È un gioco che servirebbe molto anche a noi adulti. Un gioco da fare ogni mattina per ricordarci la nostra conformazione a Cristo nell'amore ed orientare la nostra giornata»: ne è convinta suor **Teodora Falli**, responsabile della scuola d'infanzia paritaria «Sant'Antonio da Padova», a Pisa in via Corridoni. Anche questa scuola, presente da molti anni nella parrocchia di San Marco alle Cappelle, ha aderito con entusiasmo all'iniziativa della Giornata diocesana. Insieme a suor Teodora, che da tanti anni dirige la scuola, anche alcuni bambini e genitori hanno partecipato alla liturgia domenicale presieduta da **don Enrico Giovacchini**. È stato un genitore a ricordare come «la scuola cattolica sia il luogo dove si insegna «il vero, il bene, il meglio», per dirla con le parole di Papa Francesco: «Un luogo dove si prende a cuore lo sviluppo integrale del bambino, sia da un punto di vista culturale che valoriale. Dove si vivono

i valori del servizio ai fratelli, della solidarietà, della inclusione perché nessuno resti indietro. La scuola per l'infanzia sant'Antonio da Padova, recentemente ristrutturata, anche in questo difficile periodo di emergenza sanitaria, ha continuato ad operare nel più rigido rispetto dei protocolli sanitari, proseguendo la sua missione educativa integrale. Un luogo familiare dove i bambini crescono in

sicurezza facendo esperienza della cura amorevole delle religiose e delle insegnanti. In questo periodo di grande emergenza dobbiamo appellarci alle istituzioni civili e religiose perché garantiscano anche il sostentamento di queste realtà irrinunciabili nel panorama formativo del territorio». Anche a Fornacette è stato ricordato il ruolo esercitato nell'educazione dei



Un momento della celebrazione in San Marco alle Cappelle in occasione della giornata diocesana delle scuole cattoliche e d'ispirazione cristiana

bambini dalle educatrici ed insegnanti del nido della scuola dell'infanzia parrocchiale «Caduti in Guerra». Alla messa delle ore 11.30, presieduta dal parroco **don Piotr Dytko**, gestore della struttura, hanno preso parte

anche le educatrici ed una piccola rappresentanza di famiglie, spiegando il valore della giornata diocesana e invitando l'assemblea a pregare per le maestre, gli alunni e i loro genitori.



San Giuliano Terme

FARMACIE COMUNALI

Il vostro bisogno, un nostro impegno

FARMACIA
La Fontina

All'interno
del supermercato
CARREFOUR
tel. 050 878545

ORARIO:
8-22
dal lunedì alla domenica
compresa

FARMACIA
Arena Metato

Via Edmondo De Amicis, 2
tel. e Fax 050 810360

ORARIO:
8-13 / 15-20
dal lunedì al sabato



APERTI TUTTO
IL MESE
DI AGOSTO

